

AVANTI!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Una è la classe, una la meta, uno dev'essere il partito che si propone la missione di organizzare politicamente la classe lavoratrice, per condurla alla realizzazione della Repubblica Socialista.

Il partito socialista italiano e il movimento di unità proletaria per la Repubblica Socialista, già frutto del convergere di diversi aggruppamenti sorti per l'affermazione dei medesimi fini, quali, tra gli altri, il gruppo dei socialisti rivoluzionari, e l'unione proletaria italiana, hanno deciso di fondersi in un unico partito — il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.

Nè l'uno nè l'altro organismo hanno dovuto far violenza al proprio indirizzo per giungere alla fusione, che era nei voti di tutti i lavoratori, che era nell'esigenza dei fatti che si svolgono innanzi ai nostri occhi. Così il partito socialista riprende nelle forme che si adeguano all'ora, il suo cammino.

Il Partito Socialista di Unità Proletaria è il vecchio partito, che ha dietro a sé una lotta semi-secolare, cinquant'anni di elevazione delle masse lavoratrici italiane, di preparazione di una classe politica alle funzioni cui ora la storia la chiama; la continuità di una mai spenta tradizione, di cui conosciamo gli errori con abbastanza sincerità per guardarcene, di cui vantiamo i valori con coscienza che ci consente di procedere a testa alta, i cui martiri, caduti per noi nel duro cammino della nostra lotta, ci illuminano ora la via che ci sta innanzi.

Innestandosi nella continuità del passato di cui è erede, volgendosi ai nuovi compiti rivoluzionari della prossima realizzazione, il Partito Socialista di Unità Proletaria sorpassa le funeste divisioni che hanno segnato l'epoca dolorosa del '21-22; si riannoda al partito unico anteriore al congresso di Livorno, e al termine socialista pone un'aggiunta che è programmatica,

Esso si propone infatti la piena unità proletaria, con la fusione di socialisti e comunisti, e l'azione di un solo partito rivoluzionario del proletariato. Già ne son poste le premesse poichè, con tale aggiunta, la parola *socialista* perde il suo senso, non proprio, di contrapposizione a *comunista*, superato già nelle nostre coscienze, come nello svolgimento storico che ci sta attorno, e si riporta al suo originario significato. Tutti coloro che, avendo intransigentemente combattuto contro il fascismo, sono oggi decisi a lottare per la realizzazione della Repub-

blica Socialista debbono prendere il loro posto in questo partito, prescindendo dalle loro particolari origini dottrinarie.

Il Partito Socialista di Unità Proletaria vuol essere lo strumento politico atto a portare i lavoratori al potere e alla trasformazione della società nel nuovo ordine socialista. Preme ora che il partito agisca, che vi accorra la linfa vivificante delle nuove generazioni, col cui apporto critico e fecondo determinerà nel modo migliore la sua progressiva direttiva; il nostro partito deve essere inteso come proprio di ciascuno dei suoi militanti, che vi potranno tutti far sentire la propria voce, per esprimere democraticamente la comune volontà che interpreti e guidi, per tutti, lo svolgimento della crisi.

Di fronte all'attuale situazione, nata dalla caduta del fascismo, che non ha sanato ancora alcuno dei problemi che il fascismo aveva aperti e condotti a tragica esasperazione, poichè tale caduta fu operata dalla classe dirigente, dagli interessi, dalle istituzioni che il fascismo stesso avevano posto in essere, e permangono illesi tentando così la propria salvazione in extremis, il Partito Socialista esprime, la naturale colleganza con gli altri partiti antifascisti, la voce di tutto il popolo italiano, che invoca, senza ritardo, *pace e libertà*.

La crisi in corso ha raggiunto pel nostro paese note estreme di gravità; ed urgono i primi provvedimenti che possano avviare a una soluzione, e portino all'eliminazione politica effettiva di tutti i fattori e di tutti responsabili dell'attuale catastrofe.

Ma a tale crisi altra soluzione non v'è, nè può essere supposta o tentata se non si voglia ricadere troppo presto in una nuova oppressione reazionaria, che la *ricostruzione socialista*: solo il socialismo può risollevare il nostro paese.

Fuori da ogni deviazione opportunistica, da ogni revisionismo alla Bernstein o alla De Man, con un'assoluta fiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato, questo è il fine cui tende, con qualunque mezzo la situazione comporti, il Partito Socialista di Unità Proletaria: una Italia libera e socialista in un'Europa libera, socialista, pacificata.

**La pace,
La pace subito,
La pace ad ogni costo.**

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
IL MOVIMENTO DI UNITÀ PROLETARIA PER LA REPUBBLICA SOCIALISTA, L'UNIONE PROLETARIA ITALIANA

constatando

che il capitalismo, dopo aver preparato e provocato per la stessa ineluttabile necessità della sua esistenza, l'immane catastrofe di una seconda guerra mondiale, marcia rapidamente verso la propria rovina ovunque ed in Italia in particolare;

convinti

che distrutti fascismo e monarchia, i due strumenti di garanzia politica degli interessi borghesi, il proletariato italiano debba procedere alla conquista rivoluzionaria dei poteri politici;

sicuri di interpretare

la volontà del proletariato che, dopo venti anni di schiavitù fascista, vuole riunire tutte le proprie forze in un solo organismo, capace di esprimerne unitariamente le esigenze;

hanno deciso

di fondersi nel PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA.

Tale Partito, pur allacciandosi alla tradizione dei partiti proletari italiani, intende tuttavia adeguare la propria lotta alle nuove condizioni politiche.

A dirigere il Partito è stato costituito un Comitato Centrale, le cui decisioni saranno di norma a tutti i comitati locali sorti dalla fusione dei movimenti predetti;

in conseguenza

le sezioni locali così unificate avranno proporsi come compito fondamentale quello di farsi promotrici dell'unità proletaria collaborando strettamente, sul piano della lotta antifascista e antiborghese, con tutte le forze rivoluzionarie italiane.

IL COMITATO CENTRALE

Centomila

I centomila squadristi erano il nerbo della cricca fascista. Con mostruoso provvedimento, le loro azioni vennero a suo tempo sottratte all'esame della Magistratura ordinaria e coperte, per i reati più clamorosi, con il manto di un'amnistia assurda e anti-giuridica che giustificava il delitto compiuto per fini « nazionali » (!).

Non vi possono essere ora prescrizioni per i delinquenti comuni di quell'oscuro periodo della vita italiana.

La coscienza italiana chiede ed esige giustizia piena ed intera. Reclama un'inchiesta esauriente e severa su ognuno dei centomila squadristi. Gli assassini, gli incendiari, gli organizzatori di bande armate non possono circolare impunite nell'Italia libera, senza che ognuno non si senta offeso nel senso più profondo della dignità e dell'onore.

Proletari unitevi - per la pace -

Una donna italiana alle donne italiane

Compagne di fede e di dolore!
E' giunta l'ora del nostro risveglio,

Dopo vent'anni di inazione e di rassegnato silenzio, dobbiamo riprendere il nostro posto a fianco degli uomini che stanno reagendo all'odiosa tirannia fascista che ci ha fatto schiavi ed imbelli.

Noi abbiamo per vent'anni taciuto e permesso che una propaganda ciarlatesca ci togliesse ogni influenza spirituale sui nostri figli.

Abbiamo stupidamente sopportato che essi ci venissero sottratti e irregimentati per le grottesche parate di un regime oppressore e liberticida,

E' tempo di riparare ai torti, alla passiva codardia di tutti, E' tempo di disintossicare questa nostra gioventù avvele-

nata da ideologie ridicole ed assurde, sviata verso allettamenti che ne addormentano il pensiero e le voci dell'anima,

Se il nome di Madre ha veramente il senso sacro ed eroico che gli si vuol attribuire, questa è l'ora delle Madri.

Noi dobbiamo riscattare venti anni di pecorile acquiescenza.

Il minimo che possiamo fare è per ora non ostacolare l'azione e i rischi dei nostri uomini che vogliono cancellare la vergogna di un ventennale servaggio e lottano per la conquista di una vita più degna. Noi stesse abbiamo un compito comune nella lotta: se siamo veramente Madri, spose, donne italiane e libere, anche noi dobbiamo portare il contributo del nostro cuore e della nostra volontà, perchè sulle rovine del mondo dell'oppressione e dell'ingiustizia, che crolla, il nostro paese risorga, per i nostri figli, alla libertà e al progresso dei diritti del lavoro.

Come prima, peggio di prima

Passata l'ebbrezza delle prime 24 ore, il popolo italiano stia amaramente constatando che il fascismo è ben lungi dall'essere finito.

Non solo la quasi totalità delle cariche pubbliche sono ancora in mano dei funzionari fascisti; non solo i gerarchi circolano ancora indisturbati per le vie d'Italia, mentre parte dei nostri compagni sono ancora in carcere o a confino; non solo nessuna delle cosiddette libertà democratiche è stata ancora restaurata, e i giornali sono ancora ridondanti di prosa ufficiale; non solo a un regime di polizia se ne è sostituito uno, qualche volta anche più brutale, di stato d'assedio.

Ma la cosa più tragica, più grave, più assurda, è che la guerra - la guerra di Mussolini e di Hitler - continua come prima, peggio di prima. Migliaia di nostri soldati continuano a morire, le nostre città continuano ad essere distrutte, il nostro erario continua ad essere dissanguato per una causa che non è la nostra: per la vittoria di Hitler, per il trionfo del nazismo in Europa, il che in ultima analisi significherebbe la restaurazione del fascismo in Italia.

Questa situazione paradossale, di un governo che combatte per la propria distruzione, è qualche cosa che supera la buona o la cattiva volontà di questo o di quel ministro, che non si risolve con qualche provvedimento amministrativo. E' veramente il punto centrale della crisi storica che il nostro paese attraversa, e il non rendersene conto fin d'ora, il non porre subito il problema nei suoi giusti termini potrebbe riuscirci fatale.

E' il problema stesso dell'essenza del fascismo: che cosa sia stato, che cosa continui ad essere il fascismo. Oggi a troppa gente farebbe comodo identificare il fascismo con quella misera facciata di cartapesta, così ingloriosamente caduta il 25 luglio. Esso è stato qualche cosa di più vasto e profondo: l'espressione di tutta la nostra immaturità politica, il concentrato di tutte le nostre deficienze storiche, il naufragio di tutta la nostra classe dirigente.

Solo una rivoluzione radicale e profonda può guarire il male alla radice; solo una coscienza vigile e attiva di tutto quello che di « fascista » è insito nella nostra società, nella nostra vita, può aiutarci a superare il tragico passo.

Non le mezze misure, non gli equivoci e i compromessi tipo 25 luglio, con cui si è tentato di salvare delle situazioni compromesse, di separare delle responsabilità ormai irrevocabilmente fissate dalla storia.

Bisogna, per cominciare, avere il coraggio di denunciare e colpire tutte le complicità, fossero pure le più alte, spezzare spietatamente l'omertà dei responsabili. Solo così potremo progressivamente compiere il processo politico e storico del

fascismo, e non di Mussolini soltanto, potremo creare all'Italia delle condizioni nuove di vita e di lavoro.

Finchè non si ha il coraggio di affondare il coltello in questa piaga, non si esce dall'equivoco, non si esce dal fascismo.

Il paese sa e sente che se Badoglio non liquida il fascismo e la guerra, il paese liquiderà Badoglio.

Ma può il maresciallo Badoglio, Primo Ministro di Sua Maestà, liquidare il fascismo? può anche soltanto cominciare a colpire i complici di Mussolini?

Un eccezionale cambio della guardia

Scherzi del destino.

A Ponza il 28 luglio scorso. Una corvetta entra nel porto. Un uomo ne scende fra sei carabinieri, prende posto nella scialuppa, s'avvia verso la frazione di Santa Maria. E' vestito di grigio, difficilmente si regge, ha il volto disfatto.

Sul molo due confinati assistono alla scena.

L'uomo vestito di grigio è Mussolini, un po' meno « duce » del solito, un poco più truce del solito, senza uniforme, senza feluca, senza patacche e sottopatacche.

I due confinati sono due socialisti: Tito Zaniboni, l'uno, reduce da 16 anni di bagno, Pietro Nenni l'altro, reduce da sedici anni di esilio e di lotte in Francia in Germania in Spagna.

Passeranno pochi giorni e per i due confinati verrà l'ora della liberazione.

E così l'ironia del destino avrà messo di fronte, per un eccezionalissimo cambio della guardia, il tragico attore di palazzo Venezia ed il soldato valoroso che aveva tentato di troncargli la tragedia fin dal primo atto: il figlio degenero della Romagna, traditore del popolo e del socialismo e l'integerrimo romagnolo rimasto fedele attraverso la prova suprema al nostro ideale.

I due prigionieri del 1911 si ritrovavano confinati nel 1943, l'uno avviato verso l'espiazione l'altro verso la liberazione.

Così va il mondo, qualche volta, se non sempre.

Non pubblichiamo l'elenco dei contributi che ci pervengono, per il nostro giornale, da ogni parte d'Italia; ma riteniamo doveroso segnalare l'esempio di un gruppo di confinati che hanno voluto versare all'AVANTI lire 850.

Davanti alle rovine delle città bombardate

Molte volte di fronte alle mascherate del cosiddetto fascio primogenito noi abbiamo detto: « Tutto ciò terminerà con un disastro ». Sapevamo di non sbagliarci. Non sapevamo che le proporzioni del disastro avrebbero superato tutto ciò che era possibile immaginare di più fosco di più terribile di più tragico.

Davanti alle rovine di Milano, alle sue case sventrate, alle sue vie demolite, alle sue piazze sconquassate; davanti ai mucchi di rovine che sono tutto ciò che resta delle fabbriche; di fronte al corteo della povera gente che la sera se ne va da Milano col cuore grosso di tristezza e le braccia indolenzite dalle valigie e dai fagotti; davanti alle tombe che si moltiplicano; davanti ai monumenti infranti, alle opere d'arte incenerite; noi sentiamo gonfiarci in petto un sentimento inestinguibile di odio.

Odio per Mussolini miserabile responsabile di tanta rovina.

Odio per la dinastia senza la cui complicità non sarebbero stati possibili né il colpo di stato del 22 ottobre 1922 né la guerra del 10 giugno 1940.

Odio per la borghesia capitalista che ha spinto e sostenuto il mentecatto di Predappio nella corsa della dittatura e della guerra imperialista.

Odio per le gerarchie del fascismo che hanno voluto la guerra e non l'hanno fatta, che hanno votato 177 miliardi di spese militari e li hanno dilapidati lasciando l'esercito senza armi, senza equipaggiamento, senza protezione.

I responsabili della distruzione di Milano sono Mussolini il re la borghesia capitalista i gerarchi. Ma nella scala di queste responsabilità c'è posto anche per voi, maresciallo Badoglio.

I cittadini che vi acclamavano il 26 luglio, acclamavano la pace. Voi avete dichiarato che la guerra continua. Ed essa continua coi fatti, ma come?

Non è una guerra, ma un massacro.

Quando cinquecento aeroplani anglo-americani volano su Milano voi non avete né caccia né cannoni antiaerei da opporre al loro formidabile stormo.

E allora perchè continuare la guerra?

Perchè cedere al ricatto di Hitler?

Davanti alle rovine di Milano noi proclamiamo la volontà di pace del popolo.

La guerra di Mussolini era perduta prima di cominciare. Il disastro di Milano ne è l'epilogo.

Dopo questo epilogo non c'è che una cosa da fare: la pace subito, la pace ad ogni costo.

Maresciallo Badoglio o fate la pace o andatevene!

L'alternativa è di quelle a cui non si sfugge.

Criminali monturati

Ci segnalano da Cossato (Biella) il contegno provocatorio di quel maresciallo dei carabinieri, che il 26 luglio, di fronte alle prime manifestazioni di sacrosanto sdegno popolare contro uomini e simboli del caduto regime, non seppe reprimere gli impulsi del proprio animo fascista e durante la giornata andò qua e là affrontando gli antifascisti isolati ai quali, con la pistola spianata contro il petto, urlava: « se ne avete il coraggio, bastonate me, che sono un fascista della prima ora! ». Provocazioni del genere non sono mancate anche nei giorni successivi e continuano tuttora.

Questo signore è tristemente noto in tutto il Biellese per un oscuro episodio nel quale ha lasciato mesi addietro la vita un soldato, che, arrestato al mattino, veniva freddato alle 17 in caserma « per essersi ribellato al signor maresciallo ».

I lavoratori di Cossato chiedono l'immediato allontanamento del maresciallo omicida e un'inchiesta sul suo operato. Quanto a noi, preferiremmo che l'inchiesta fosse affidata tra non molto ad autorità diverse dalle attuali...

per la libertà - per il socialismo

CHI PAGA?

Non occorre certo l'esposizione del ministro Bartolini perchè il popolo italiano si rendesse conto dell'abisso in cui l'aveva precipitato la finanza fascista.

Ma la scarna enunciazione delle cifre pone più crudamente che mai il tragico problema di ogni situazione fallimentare: chi paga?

La scienza delle finanze suggerisce vari metodi per sanare situazioni finanziarie di questa natura: la totale svalutazione della moneta e il conseguente pratico annullamento dei debiti dello Stato, come si è verificato in Germania dopo l'occupazione della Ruhr; la consolidazione dei debiti rimandandone il pagamento ad epoca migliore, magari con una diminuzione di tasso d'interessi, o il loro graduale lento ammortamento; un'imposta straordinaria sul patrimonio, e via dicendo,

Ma non è tanto la tecnica dei vari sistemi che qui interessa, bensì la loro sostanziale differenza politica e sociale: quello che preme oggi di sapere, è quali saranno i ceti sociali che dovranno sopportare il peso di questa bancarotta.

E' chiaro che ogni tentativo di diffondere il pagamento dei debiti, appesantendo il bilancio dello stato dell'onere gravissimo degli interessi e rendendo quindi necessaria una politica fiscale gravosa, determinerà un aumento del costo della vita e graverà quindi in definitiva sulle classi lavoratrici, essendo noto che difficilmente in un periodo di rialzo di prezzi i salari riescono ad adeguarsi ai rialzi stessi, tanto più che le classi possidenti, domani come ieri, tenderanno ogni mezzo per far ricadere sui lavoratori gli oneri dei debiti, opponendosi con energia agli aumenti di salari e ricorrendo, domani come ieri, alla dittatura e al fascismo per imporre i loro punti di vista.

E' chiaro quindi che è interesse dei lavoratori che il debito pubblico sia sanato con un prelevamento di patrimonio, ma finchè dura il regime capitalistico i patrimoni privati non possono essere supertassati senza esautorare le fonti stesse della ricchezza pubblica. Ed è assurdo pensare che un governo borghese voglia e possa, conservando la struttura capitalistica della società, negarle i mezzi indispensabili di vita.

La società borghese, presa nel gioco delle sue stesse contraddizioni, non può uscire da questa crisi se non opprimendo ancora una volta i lavoratori. Solo spezzando il circolo vizioso in cui essa si dibatte, solo distruggendo alla radice le cause dell'oppressione e dello sfruttamento, solo intaurando la società socialista, i lavoratori potranno veramente godere i frutti del loro lavoro.

Antonio Mario Pesenti

I detenuti politici, malgrado le ripetute promesse, non sono ancora stati liberati: non sono ancora stati liberati tutti, indistintamente, come è necessario, e in particolare non lo sono stati i condannati che soffrono in carcere per le loro idee antifasciste, che avrebbero dovuto essere rimessi in libertà incondizionatamente e immediatamente.

Parlare di qualcuno di essi, ricordare qualcuno che lo merita particolarmente, non vuol dire dimenticare tutti gli altri che ne hanno uguale diritto; richiamare qualche caso singolo, è ricordare quanti ancora soffrono per la libertà e gli ideali del popolo italiano, e in ciascun esempio ritrovano se stessi.

Tra i molti antifascisti che sono ancora nelle case di pena, è da otto anni Antonio Mario Pesenti. Non ha ancora trentacinque anni.

Giovanissimo, si segnalò negli studi, specie nel ramo, interessante e arduo, cui si dedicò particolarmente: la scienza delle finanze. Ebbe premi, borse di studio, compì viaggi all'estero per perfezionamento, tra i pochissimi studenti migliori laureati nelle università italiane. Scrisse volumi scientifici di ampio respiro, che ebbero in tutto il mondo, e, dato l'opprimente clima fascista, dobbiamo dire persino in Italia, vasta risonanza e universale altissimo riconoscimento. Appena laureato, conseguì la libera docenza, e fu nominato professore all'università di Cagliari.

Fascista non fu, non potè esserlo mai. Sin da ragazzo non distolse lo sguardo dai problemi politici, e vide quale doveva essere la sua posizione; nè rifuggì dall'assumere subito il suo posto nella lotta per il socialismo e per la libertà.

Quantunque il suo valore scientifico gli schiudesse le porte di una facile e trionfale carriera, egli, non ricco, giunto anzi al compimento degli studi attraverso sacrifici continui, e grazie soltanto ai suoi meriti eccezionali, affrontò ogni rischio con animo saldo, volendo sopra ogni altra cosa compiere il suo dovere: il dovere che gli additava la sua coscienza, il suo intelletto illuminato ed esperto dei problemi dell'economia e della finanza, il suo coraggio civile che ha pochi riscontri; un dovere che pochi allora sentivano, pochissimi con la sua dedizione.

Si adoperò perciò, per gli ideali dei socialisti italiani che allora come oggi, rivendicavano per il loro paese pane, pace, libertà.

Fu individuato, mentre con calma imperturbabile proseguiva la sua missione illuminatrice, fu arrestato. Ed egli non negò responsabilità di cui si onorava; proclamò la sua fede; ed accolse senza tremore la condanna a 24 anni di carcere, che il tribunale speciale di odiosa memoria pronunciò contro di lui.

Da otto anni è in carcere: a Fossano prima, poi a Civitavecchia, ora a San Gimignano. Il suo animo non ha mai vacillato; ha sempre respinto con sdegnosa fermezza gli allettamenti che gli offrivano la liberazione a prezzo di una rinuncia ideale cui non avrebbe mai consentito. Ma il corpo ha sofferto.

Nel 1936 ha contratto in carcere una grave pleurite: gliene sono rimaste infiltrazioni e residui polmonari, che non sono guariti mai, mal curati, peggiorati dalle durezze del vitto e della vita del recluso, e ancora gli danno disturbi non lievi e alterazioni di temperatura. Non basta: nel luglio dell'anno scorso ha avuto un attacco cardiaco, di angina pectoris, che lo ha ridotto in fin di vita. E quest'anno, il 30 luglio, diciamo il trenta luglio 1943, quando già avrebbe dovuto trovarsi libero nel suo paese liberato, se veramente liberato è, dal fascismo, Pesenti è stato nuovamente colpito da un secondo attacco cardiaco. Lo hanno trasportato all'ospedale; ma poi sono giunti in quell'ospedale civile dei feriti di guerra, e per il detenuto pesenti non vi è stato più posto: è stato trasportato nuovamente al carcere; e ancora vi si trova, in gravi condizioni, ricoverato all'infermeria interna, e curato come sappiamo sono curati i detenuti politici.

Questo avviene dopo la caduta del fascismo.

Al nome di Antonio Mario Pesenti, giovane socialista, esponente del sacrificio delle nuove come delle vecchie generazioni che lottano e hanno lottato per il socialismo, la pace e la libertà, fu intitolato, anni addietro, il comitato di assistenza per le vittime del fascismo. Il suo nome risuoni ora per la rivendicazione della libertà immediata per tutti i detenuti politici, vittime del fascismo; e sia noto e caro a tutti i lavoratori, alla cui causa egli ha dedicato e sacrificato la sua esistenza.

I tecnici e la produzione socialista

Ai dirigenti, agli ingegneri, ai tecnici, si è fatto e si fa credere che il socialismo sia sinonimo di sovvertimento, di disorganizzazione e, in ultima analisi, di minor rendimento della produzione.

Lo scopo di tale propaganda era ed è di opporre i tecnici agli operai, o quanto meno di dividerli per meglio dominarli. Più o meno questo risultato è sempre stato ottenuto. Lo sciopero può apparire a chi consideri soltanto il rendimento produttivo della propria azienda un fatto puramente negativo anche se, in un quadro più generale, è ben noto che le conquiste operaie furono uno dei massimi fattori del progresso industriale. Soltanto le maestranze ad alto tenore di vita fanno le grandi e serie industrie.

Tecnici e maestranze hanno infatti assoluta identità di interessi: migliorare la capacità produttiva dell'officina; sottrarre l'officina alle pericolose avventure del capitale finanziario, impedire che il profitto industriale passi interamente nelle mani dei Consigli di Amministrazione con la politica dei bassi salari e bassissimi stipendi.

All'identità di interessi immediati (spesso i migliori ingegneri e tecnici sono compensati, proporzionalmente alle loro esigenze di vita, in misura avvilente) corrisponde una identità di finalità economiche, sociali e politiche.

Il socialismo, sorto come movimento operaio ma distillato dalla più acuta indagine storica e scientifica, è infatti il solo promotore del razionalismo economico.

Socialismo significa: miglioramento qualitativo delle maestranze e dei tecnici; reimpiego dei profitti negli impianti industriali; disponibilità di larghissimi mezzi per gli ammortamenti e le manutenzioni; riduzione dei costi di amministrazione, direzione, sorveglianza e controllo; eliminazione delle industrie improduttive (rami secchi); organizzazione della produzione e dello scambio in modo finalmente razionale ed economico con organismi verticali (dalla materia prima al prodotto finito) e orizzontali (di attività affini che autoeliminino le enormi spese di concorrenza e pubblicità e realizzino l'unificazione dei tipi).

Socialismo significa: fine delle lotte doganali, abbandono del dumping, distribuzione razionale delle materie prime e delle attrezzature industriali in ciascun paese in modo da soddisfare le esigenze e le possibilità singolari senza le crisi ricorrenti di sopra e sottoproduzione, di disoccupazione, ecc.

L'identità di interessi fra tecnici e operai si concreta nelle finalità immediate e in quelle più lontane del socialismo.

Soltanto quei dirigenti, ingegneri e tecnici che hanno bisogno di coprire la loro insufficiente preparazione all'ombra dei consigli di Amministrazione vendendo i loro bassi servizi a prezzo di tante gratifiche e di stipendi immeritati sono e saranno contro gli operai. Tutti gli altri, i valorosi, gli onesti, i veri lavoratori, le vere colonne della produzione che progettano e creano, che danno veramente un alto contributo produttivo sono, debbono essere, con gli operai, sotto la stessa bandiera socialista.

Operai e tecnici! il socialismo è anche un nuovo razionale tecnicismo che eleverà e nobiliterà la vostra fatica contro le oscure forze che hanno sempre cercato di reprimerla e di avvilirla!

Ritirate le truppe dalla Francia

Esigete la libera pubblicazione dell' « AVANTI! »

L'EMANCIPAZIONE DEI LAVORATORI NON PUO' ESSERE OPERA CHE DEI LAVORATORI STESSI

CRONACA DEGLI AVVENIMENTI

La repressione.

L'euforia delle manifestazioni del popolo festante per la caduta di Mussolini è durata un giorno. Poi è venuta la severa applicazione dei regolamenti militari, e in più di un posto s'è risvegliato l'animo di funzionari che non avevano cessato in 24 ore di essere, nel loro intimo, ben fascisti, per natura e disposizione.

E si sono avuti arresti, non dei fascisti precisamente, come s'era annunciato, ma proprio degli antifascisti. Così un po' dappertutto. A Trieste in particolare si sono avuti molti arresti, trattenuti non poco, e poi anche provvedimenti di polizia di buona passata memoria. Ai Cantieri di Muggia il comandante Rizzo ha fatto affiggere un truculento manifesto, con le più aspre minacce, in uno stile incompatibile con la civiltà, nonché con la libertà, per il caso che una torpediniera non sia portata a termine entro agosto. A Padova il preside di un istituto medio è stato arrestato per aver rivolto alla folla un discorso antifascista. Anche a Treviso il respiro lasciato i primi giorni ha ben presto lasciato luogo a una ripresa piena e tranquilla della repressione antifascista.

A Belluno intanto tutto va come prima; nemmeno si son visti, come in quasi tutte le città, abbattere le insegne fasciste, per lo meno formalmente.

Il generale comandante la difesa territoriale di Torino si è particolarmente distinto nell'addottare mezzi feroci per la repressione di ogni libera manifestazione di pensiero o di speranza.

Ciò non è soltanto per iniziativa locale. Conosciamo una circolare Roatta, che per il caso di manifestazioni popolari dà istruzioni perentorie, di una glaciale crudeltà unita a totale insensibilità politica, che faranno fremere tutti i cittadini quando sarà il momento di renderla nota. E basta a confermare l'indirizzo reazionario su cui ci si sta mettendo la circolare del nuovo ministro dell'Interno Ricci, che la stampa legale e addomesticata come sempre non ha reso nota.

Intanto qua e là le proteste operaie, gli scioperi, continuano e si riaccendono: sono espressioni spontanee dello stato d'animo dei lavoratori, da nessuno predisposte e non dirette a un concreto fine politico; che rivelano tuttavia il disagio sempre crescente, e un'esigenza generale che non potrà a lungo essere ignorata, né perpetuamente repressa con gli ordinari sistemi di polizia militare.

I sindacati operai.

In molti stabilimenti, specie dell'Italia settentrionale, sono state costituite spontaneamente, dagli operai tecnici e impiegati, commissioni interne di fabbrica; ma non dappertutto sono state riconosciute, né ammesse, né è stata accolta ed effettuata seriamente la loro prima richiesta, per l'eliminazione dalle fabbriche degli squadristi e delle spie, elemento, fra l'altro, di evidente perturbazione.

Ora si annunciano provvedimenti generali in proposito. Ma le questioni sindacali assumono più vasto respiro, concernendo la ricostituzione dei sindacati operai, dal fascismo prostituiti e asserviti. Era questa la nostra prima rivendicazione: che i sindacati fossero restituiti agli operai, che essi devono rappresentare.

Non volendo addivenire ancora alla libera elezione dei rappresentanti sindacali, e a un normale funzionamento di tali organismi, il governo ha deciso di affidarne la direzione, per intanto, a persone che veramente siano esponenti della classe operaia che devono rappresentare, e delle correnti di pensiero politico che affermano gli interessi della classe stessa.

In tal senso ha valore l'assunzione dei sindacati dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura da parte di note personalità del movimento operaio, per nomina governativa per ora, ma come esponenti della classe lavoratrice, e come affermazione che i sindacati ritornano finalmente ai loro naturali componenti. L'accettazione di tali

nomine non implica solidarietà con la politica del governo poiché la loro funzione concerne esclusivamente la sfera sindacale e l'azione di classe.

La guerra.

Non per ultimo fattore viene la guerra, nella vita di oggi; ma non sta a noi, e qui, rifar la cronaca di avvenimenti che tutti conosciamo e viviamo giorno per giorno.

La guerra continua, ha detto il maresciallo Badoglio sin da principio. E la guerra continua sui mari, non più in Sicilia, forse presto sui continenti, continua soprattutto sulle martoriolate città italiane, sulle popolazioni civili che han visto ripresa con accresciuta gravità l'offensiva aerea, che colpisce tutti indiscriminatamente.

La guerra continua. Sino a quando e sino a che? Sappiamo, e nessuno si nasconde, le difficoltà che il problema presenta; sappiamo che siamo circondati da ogni parte da nemici che ci minacciano; che gli eventi si presentano oscuri all'orizzonte. E tuttavia un'esigenza si leva, incontestabile, assoluta, da ogni parte: e di questa esigenza bisognerà pur tener conto. Fino a quando dovremo, a un costo tanto duro, esser fatti gioco di interessi non nostri, di iniziative che non abbiamo voluto? Fino a quando non sarà possibile che il nostro paese persegua gli interessi suoi, consegua la propria indipendenza di mete e di decisioni, la propria libertà?

Non vi può essere libertà, non vi può essere progresso sociale, ripresa civile, sin che dura la guerra. Ma occorre che subito, se veramente il fascismo è caduto, siano eliminati tutti i responsabili di questo stato di cose che non abbiamo voluto, contro il quale l'anima popolare si ribella, e il popolo italiano sia veramente fatto padrone del proprio destino.

Ritirate le truppe dai Balcani

UN MANIFESTO DEI COMBATTENTI

A Torino è stato largamente diffuso il seguente manifesto:

ITALIANI,

I gerarchi del fascismo, che avrebbero dovuto essere mandati immediatamente in un campo di concentramento per essere giudicati dei loro delitti, sono stati salvati col richiamo alle armi.

Le stellette del nostro Esercito faranno dunque da scudo a questi delinquenti: non solo, ma costoro, armati colle armi destinate alla difesa dell'Italia, spariranno su di voi alla testa dei battaglioni di quella milizia, che è stata maleauguratamente incorporata nell'Esercito.

UFFICIALI E SOLDATI,

Fate sentire la vostra protesta: l'Esercito non deve essere insozzato dalla presenza di volgarci delinquenti e tantomeno deve prestarsi al loro salvataggio.

La voce dei veri combattenti

Torino, 30 luglio 1943.

I PARTITI ALL'OPPOSIZIONE CONTRO IL GOVERNO

Il 3 agosto una Commissione delle correnti antifasciste ha presentato al Capo del Governo il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato Nazionale, costituito dai rappresentanti delle correnti antifasciste, sicuro interprete della volontà del Paese, chiaramente manifestata nel primo e breve momento in cui essa ha potuto farlo, considerata la gravità estrema della situazione diplomatica e militare,

reclama dal Governo senza esitazioni e indugi, che potrebbero essere fatali, la cessazione della guerra, contraria alle

tradizioni e agli interessi nazionali e ai sentimenti popolari, la responsabilità della quale grava e deve gravare sul regime fascista;

ed ha la certezza che il popolo italiano sarà concorde nel fronteggiare qualunque pericolo dovesse sorgere da questa decisione ».

Lo stesso Comitato, riunitosi oggi 12 agosto, per riesaminare la situazione

ha constatato

che il passo non ha avuto palesemente alcun pratico effetto a soddisfazione della chiara volontà del popolo italiano, mentre il rafforzarsi delle truppe tedesche in Italia, aggrava la preoccupazione che il suolo della Patria diventi sanguinoso campo di battaglia.

ha constatato altresì

che il Governo, né ha realizzato condizioni di vera libertà che consentano al popolo di manifestare il suo pensiero, né ha proceduto alla effettiva liquidazione di tutte le strutture fasciste e dei responsabili del passato regime.

conseguentemente dichiara

che la responsabilità della situazione e delle sue fatali conseguenze grava tutta sul Governo.

Gruppo di Ricostruzione Liberale
Democrazia Cristiana
Democrazia del Lavoro
Partito di Azione
Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
Partito Comunista Italiano

QUADRUMVIRI

Che n'è del conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon? E' esatto che egli si trova attualmente a Piombino al comando di una Divisione di Fanteria?

I quaranta morti delle cinque giornate di Torino (compagni per la massima parte assassinati nella propria casa dagli scherani del signor conte, che vantò poi quell'« operazione » come una sua geniale iniziativa con la quale riuscì a « domare Torino ») sono ancora troppo vivi nei nostri cuori perchè il quadrumviro De Vecchi possa essere dimenticato al comando di una divisione.

Un breve braccio di mare separa Piombino dall'isola d'Elba, e a Portolongone vi sono celle in numero sufficiente perchè una di esse possa ospitare il conte De Vecchi, fino al giorno in cui sarà trascinato davanti al Tribunale del Popolo per rispondere dei suoi delitti.

Quello di De Vecchi non è che uno dei tanti casi che provano come la rivoluzione di palazzo del 25 luglio si è soprattutto preoccupato di salvare i pezzi grossi fascisti. De Stefani, per esempio, è tuttora presidente del Poligrafico dello Stato come Acerbo lo è dell'Istituto Internazionale di Agricoltura.

I membri del gran consiglio, i consiglieri nazionali, i federali, i gerarchi in genere, che dovrebbero rispondere in solido con Mussolini del delitto di alto tradimento del popolo italiano, non solo sono quasi tutti in libertà, ma occupano ancora posti di responsabilità e continuano a percepire grassi stipendi e più grasse pensioni.

Tutto questo mentre è sotto gli occhi di tutti il tragico consuntivo di un ventennio di fascismo e il paese va materialmente in pezzi. Ma non è evidentemente al governo del re che è il caso di chiedere giustizia...

OCCHIO AL SENATO

Le istituzioni fasciste si vanno eliminando; ma resta il Senato e restano tutti i Senatori.

Occhio al Senato, nido dei finanziatori e dei profittatori, zeppo di illustri nullità fasciste dai Cucini Bramante ai Racheli Mario, e quel ch'è peggio, di gente che ha al proprio attivo eccidi proletari e delitti organizzati. Abbiamo nominato — per tutti — il marchese Dino Perrone Compagni e il generale quadrumviro Emilio De Bono.